



Ciclo Quadrimestrale «Dialoghi sulla Giustizia»

Terzo dialogo - Del difendere, ovvero, della vittoria dei sofisti sui filosofi

Curatore: *Matteo De Longis* - **Dialogano:** *Simonetta Rotili, Magistrato* - *Vincenzo Regardi, Avvocato* - *Dario Melillo, Filosofo*

Abstract

L'ipotesi interpreta la figura dell'avvocato penalista come segno emblematico della vittoria dei sofisti sui filosofi. Non si tratta della banale accusa rivolta a chi difende il colpevole, ma di una diagnosi, nelle intenzioni, più radicale: il penalista trasforma la colpa in problema tecnico, la verità in materiale contestabile, la giustizia in esito sempre rinviabile. Il processo penale diventa così una liturgia postuma della verità: conserva i segni del sacro — il giudice, la toga, il rito, la promessa dell'accertamento — ma ammette al proprio centro la possibilità che la forma prevalga sulla sostanza, il dubbio sulla verità, la strategia sulla giustizia.

Contro la formula secondo cui l'avvocato difenderebbe “i diritti e non le persone”, l'ipotesi afferma che non esistono garanzie senza destinatari concreti. Ogni eccezione ha un beneficiario, ogni nullità produce un effetto, ogni dubbio seminato nell'aula ricade nel mondo:

su un imputato, su una vittima, su una comunità. L'assoluzione del colpevole non è allora un accidente patologico del sistema, ma una desiderabile possibilità interna al suo funzionamento perfetto.

La riflessione si concentra poi su tre imputati originari dell'Occidente — Caino, Socrate e Cristo — accomunati dall'assenza di un difensore. In essi la condanna, la pena o il sacrificio non vengono neutralizzati, ma attraversati: il marchio di Caino fonda la memoria della colpa, la morte di Socrate salva la filosofia dalla riduzione a sofistica, la croce di Cristo mostra una verità che non si difende ma si testimonia.

Da qui la tesi più dura: il penalista interrompe il passaggio dal fatto alla conseguenza, dalla colpa alla memoria, dalla pena alla fondazione simbolica dell'ordine. La sua opera appare così reazionaria in senso metafisico: non perché difenda il passato, ma perché impedisce alla colpa di diventare storia. Dove la condanna potrebbe produrre senso, egli produce contestabilità; dove la pena potrebbe iscrivere pubblicamente una responsabilità, egli cerca l'arresto del dispositivo.

La stessa funzione rivela però una contraddizione più profonda dello Stato di diritto. L'avvocato è necessario: senza difesa, il processo rischierebbe di diventare esecuzione dell'accusa e il potere punitivo pura amministrazione della forza. Ma questa necessità non lo assolve. Al contrario, lo rende il *pharmakon* della democrazia: rimedio contro l'arbitrio del potere e insieme veleno contro la giustizia che vorrebbe compiersi.

La libertà che il processo promette appare allora come libertà interna a un labirinto di forme, prove, termini, eccezioni e procedure. Non è assenza di necessità, ma movimento regolato dentro la necessità. In questo spazio ambiguo il penalista non uccide la verità: viene dopo, quando la verità è già caduta dal suo altare e sopravvive come feticcio, come cadavere esposto al tavolo anatomico del contraddittorio.

APPENDICE DEL CURATORE

La liturgia postuma della verità



Il sottotitolo del nostro discorso, ovvero, la vittoria dei sofisti sui filosofi, non ripropone l'antica contesa tra Socrate e Gorgia. Allude a qualcosa di più radicale: è il nome della nostra condizione. Significa che la verità non è più il luogo davanti al quale l'uomo si arresta, ma la materia sulla quale lavora; non più un altare, ma un reperto; non più ciò che giudica il discorso, ma ciò che il discorso può frantumare, spostare, rendere ambiguo, neutralizzare.

L'avvocato penalista è la figura emblematica di questa condizione. Egli non uccide la verità: arriva dopo il

delitto. Arriva quando l'altare è già stato demolito, quando Dio è già morto, mentre il mondo continua a celebrare i suoi riti come se qualcosa fosse ancora sacro. In questo senso il processo penale è una liturgia postuma: una chiesa senza altare, una cerimonia della verità celebrata da uomini che non credono più nella verità.

Tutto resta disposto come se esistesse ancora un centro: il giudice, la toga, il rito, il banco dell'imputato, la formula «in nome del popolo italiano», la promessa dell'accertamento. Ma il centro è vuoto.

La verità è ancora esposta al centro dell'aula, non più come Dio sull'altare, ma come cadavere sul tavolo anatomico del contraddittorio. Il pubblico ministero la pretende, il giudice la cerca, la vittima la invoca, l'imputato la teme. Il difensore, invece, conosce il segreto del tempo nuovo: la verità non è più destino, necessità, spirito. È carne dell'imputato, lacrima della vittima, basso materiale corporeo da lavorare..

Il sofista di stato

L'immoralità dell'avvocato penalista nasce qui. Non nel fatto che difenda il colpevole: questa è ancora una formula da morale minore, da indignazione giornalistica. La sua immoralità è più profonda: egli trasforma la colpa in problema tecnico. Là dove la coscienza chiederebbe riconoscimento, responsabilità, espiazione, riparazione, egli introduce la grammatica della contestabilità. Non domanda anzitutto che cosa sia accaduto, ma che cosa possa essere dimostrato. Non domanda chi sia responsabile, ma quale nesso probatorio possa essere spezzato. Non domanda quale verità reclaims giustizia, ma quale dubbio possa ancora essere prodotto contro quella verità.

Il penalista è dunque il sofista istituzionalizzato dello Stato di diritto. Ma questa, a ben guardare, è un'altra contraddizione della sua funzione. Egli, infatti, si presenta come il difensore del singolo di fronte allo Stato ma, invero, trae la propria legittimazione, la propria ontologia giustificazione proprio nell'Istituzione che sostiene di combattere.

Già nella filosofia classica la retorica era guardata con sospetto poiché capace di produrre persuasione senza sapere; nel processo penale moderno questa possibilità diventa professione. L'avvocato non deve possedere la verità, né servirla, né onorarla. Deve operare su di essa. Deve trattarla come sostanza friabile, come corpo da sezionare. Il suo compito non è custodire il vero, ma impedirgli di diventare destino.

La falsa purezza dei diritti

Per questo è insufficiente, anzi falso, dire che il penalista «difende i diritti e non le persone». È la più elegante delle ipocrisie forensi: conserva la purezza dell'astrazione e rimuove la sporcizia del concreto. Ma non esistono diritti senza corpo. Non esiste presunzione d'innocenza senza un imputato che ne beneficia; non esiste diritto al silenzio senza un uomo che tace; non esiste pena senza un corpo da punire.

Qui cade la maschera. Il difensore non salva un principio: salva qualcuno. Non protegge un'idea: produce un effetto su una libertà concreta, su una pena concreta, su una vittima concreta, su una società concreta. Ogni eccezione ha un destinatario. Ogni nullità ha un beneficiario. Ogni dubbio seminato nell'aula ricade nel mondo. L'avvocato vorrebbe presentarsi come ministro laico della garanzia, ma il suo lavoro non si consuma nel cielo pulito dei concetti: precipita nella storia, e nella storia può lasciare impunito chi ha ferito, distrutto, tradito, abusato, ucciso.

I diritti contro la giustizia

Il risultato sociale del suo lavoro è intollerabile proprio perché giuridicamente accettabile. Se il penalista lavora bene, la società può diventare peggiore: non per abuso del diritto, ma per suo uso perfetto; non perché il processo abbia fallito, ma perché ha funzionato. Un colpevole può uscire assolto, una vittima restare senza riconoscimento, una comunità vedere spezzato il nesso elementare tra male commesso e responsabilità. La forma può vincere sulla sostanza, il dubbio sulla verità, la strategia sulla giustizia. E tutto questo non come patologia, ma come esito fisiologico della difesa.



La libido sofisticata

A questo punto bisogna dire ciò che la retorica garantista non può confessare. Il penalista non prova il proprio brivido più intenso quando viene assolto un innocente. In quel caso non ha prodotto un miracolo: ha evitato un disastro. Ha impedito che il processo diventasse catastrofe. Ha fatto ciò che il sistema avrebbe dovuto fare da sé. Ha impedito il danno, non ha affermato la propria potenza.

Il godimento oscuro, e proprio per questo più sincero, nasce altrove: quando il difensore mette in scacco il dispositivo punitivo pur davanti a una colpa reale; quando costringe l'apparato ad arrestarsi davanti alla propria forma; quando il fatto c'è, la responsabilità morale c'è, la verità storica c'è, e tuttavia la pena non arriva. Lì il penalista sperimenta la propria sovranità. Lì la parola mostra di poter più del fatto. Lì la tecnica rivela la propria oscena grandezza: non perché salva l'innocente, ma perché può sottrarre il colpevole alla necessità della conseguenza.

È questa la libido sofisticata della difesa penale: non il piacere della giustizia, ma il piacere della riuscita; non la gioia del vero riconosciuto, ma l'ebbrezza del vero reso inoffensivo. Il penalista gode della falla, della torsione, dell'interstizio, della norma piegata contro il suo apparente fine. Non gode necessariamente del male altrui; gode della propria capacità di dimostrare che nessun male, per quanto vero, è immediatamente traducibile in pena.

Tre imputati senza difensore

La storia dell'Occidente nasce con tre imputati illustri: Caino, Socrate e Cristo. Tre scene originarie, tre giudizi, tre condanne, tre modi diversi di stare davanti alla verità. E in nessuna di queste scene decisive interviene un difensore.



Caino è il primo imputato della storia. Non il primo peccatore, ma il primo criminale. Adamo disobbedisce; Caino uccide. Con lui il male esce dall'interiorità del rapporto con Dio e diventa ferita inferta all'altro uomo. Il primo processo dell'umanità non riguarda il frutto, ma il sangue del fratello. Interrogato da Dio — «Dov'è Abele, tuo fratello?» — Caino risponde con la prima

strategia difensiva della storia, la contestazione della propria posizione di garanzia: «Non lo so. Sono forse io il custode di mio fratello?» (Genesi 4, 9). Non confessa, non assume, non risponde alla sostanza dell'accusa. Sposta il centro. Trasforma il sangue in questione di competenza: ero forse tenuto a custodirlo?

Ma Dio non accetta la deviazione retorica. Non discute con Caino come con un imputato astuto. Gli oppone la materialità irriducibile della vittima: «La voce del sangue di tuo fratello grida a me dal suolo» (Genesi 4, 10). Qui la verità non è argomento: è grido. Non è prova da valutare: è sangue che parla. Caino viene punito, segnato, esiliato. Non viene distrutto, ma nemmeno assolto. Porta su di sé il marchio della colpa e, proprio attraverso quel marchio, entra nella storia.

Questo è decisivo: Caino non è semplicemente castigato; è costretto a fondare il mondo dopo il delitto. Il suo esilio apre lo spazio della civiltà, della città, della tecnica, della discendenza. La società umana nasce non dall'innocenza, ma dalla colpa punita e ricordata. Se Caino fosse stato assolto; se un difensore avesse trasformato il sangue di Abele in dubbio; se la domanda «sono forse io il custode di mio fratello?» fosse diventata una linea difensiva vittoriosa, il primo omicidio sarebbe rimasto senza fondazione simbolica. La storia non avrebbe conosciuto il marchio, cioè il segno pubblico della responsabilità.

Socrate radicalizza la stessa scena su un piano diverso. Non è il criminale originario, ma l'imputato della città. Come Caino, sta davanti a un giudizio che decide del suo destino; diversamente da Caino, però, non cerca la deviazione. Avrebbe potuto difendersi meglio,

cioè peggio. Avrebbe potuto implorare, commuovere, argomentare l'infondatezza delle accuse che gli venivano mosse, piegare la parola alla sopravvivenza. Dopo la condanna, avrebbe potuto proporre una pena alternativa salvifica.

Tuttavia, quando si apre la fase della controproposta, Socrate non chiede una pena mite, come farebbe chi vuole sopravvivere. Rovescia il dispositivo. Meleto propone la morte; Socrate domanda che cosa meriti davvero e arriva alla provocazione massima: non una pena, ma un premio, il mantenimento nel Pritaneo (*Apologia*, 36b-d). Poi considera l'esilio, ma lo respinge, perché equivarrebbe a rinunciare alla propria vita filosofica. Il passaggio centrale è quello in cui afferma che *«una vita senza ricerca non è degna di essere vissuta»* (*Apologia*, 38a). Socrate pronuncia qui la frase più anti-forense possibile: meglio morire restando fedeli alla propria forma di vita che vivere grazie a una difesa vittoriosa ma infedele.

Dopo la condanna definitiva, chiarisce il punto con durezza ancora maggiore: non è stato condannato per mancanza di discorsi, ma perché ha rifiutato l'impudenza, la supplica, il lamento, tutto ciò che avrebbe potuto renderlo più accettabile ai giudici. Non per difetto di parole, dice in sostanza, ma per non aver voluto dire ciò che il tribunale avrebbe gradito ascoltare (*Apologia*, 38d-39a). La sua sconfitta processuale è dunque una vittoria filosofica. Socrate perde il processo perché rifiuta di trasformare la parola in tecnica di salvezza.

Cristo porta questa dinamica al suo vertice. Davanti a Pilato non si difende. Nei Sinottici prevale il silenzio. Matteo racconta che, accusato dai capi dei sacerdoti e dagli anziani, *«non rispose nulla»*; e quando Pilato gli chiede se non senta quante testimonianze vengano portate contro di lui, *«non gli rispose neppure una parola, tanto che il governatore ne fu grandemente meravigliato»* (Matteo 27, 12-14). Marco conferma la stessa struttura: *«Non rispondi nulla? Vedi di quante cose ti accusano»*; ma Gesù non risponde più nulla (Marco 15, 4-5). È il contrario della difesa. Non contesta, non sfrutta le contraddizioni, non cerca l'assoluzione, non lavora sul dubbio.

Colpa, pena, storia

Caino, Socrate e Cristo mostrano così ciò che la mentalità forense non può tollerare: vi sono colpe, condanne e sacrifici che non devono essere neutralizzati, perché proprio attraverso di essi la storia avanza. Caino deve portare il marchio perché il primo sangue non venga assorbito nel silenzio. Socrate deve bere la cicuta perché la filosofia non diventi abilità retorica di sopravvivenza. Cristo deve salire sulla croce perché la testimonianza della verità non venga ridotta a strategia difensiva.

Da qui la tesi più dura: senza punizione, la colpa non fonda nulla; marcisce. Il male non attraversato dalla conseguenza non diventa memoria, ordine, legge: resta infezione. La punizione del singolo non è soltanto soddisfazione vendicativa; può essere la condizione attraverso cui la comunità impara che il sangue dell'altro non può essere assorbito nel silenzio, nel dubbio, nell'abilità verbale. Una società che non punisce mai ciò che deve

essere punito non diventa più libera: imputridisce.



In questo senso l'opera del penalista appare come attività profondamente reazionaria. Non nel significato politico più banale, ma in senso metafisico: egli reagisce contro la trasformazione della colpa in storia. Interrompe il passaggio dal fatto alla conseguenza, dalla conseguenza al senso, dal senso alla metamorfosi collettiva. Dove la condanna potrebbe produrre memoria, egli produce contestabilità. Dove la pena potrebbe fondare un ordine nuovo, egli cerca l'arresto del dispositivo. Dove l'imputato dovrebbe diventare segno per la comunità, egli lo riconduce alla sua utilità privata: salvarsi, evitare, sfuggire, sopravvivere.

Questa è la sua funzione più segretamente regressiva: non solo salvare il colpevole dalla pena, ma salvare la società dalla necessità di attraversare tragicamente la pena. Il penalista vorrebbe una storia senza sacrificio, una colpa senza conseguenza, un processo senza destino. Ma una società che rifiuta ogni necessità della pena non supera la violenza: la conserva in forma latente. Non diventa più umana; diventa incapace di trasformare il male in memoria, la colpa in responsabilità, la condanna in fondazione.

Il *phàrmakon*

Facile obiettare: l'avvocato penalista sarà pure moralmente ambiguo, ma è necessario. Sarebbe il male che la democrazia deve tollerare per non precipitare nell'arbitrio; l'antibiotico dello Stato di diritto contro l'infezione autoritaria della pena.

Ma questa obiezione non confuta la tesi: la conferma. Dire che l'avvocato è necessario non significa dire che sia morale. La necessità non assolve; descrive soltanto una dipendenza. Anche ciò che è doloroso, oscuro o patologico può essere indispensabile alla sopravvivenza di un organismo. Ma nessuno, per questo, scambia la ferita per salute.

La metafora dell'antibiotico è dunque ingannevole. L'antibiotico combatte l'infezione; il difensore, invece, è come una malattia autoimmune del sistema; non distingue necessariamente tra abuso del potere e verità dell'accusa, tra innocente perseguitato e colpevole scoperto. La tecnica difensiva opera allo stesso modo in entrambi i casi: eccepisce, dubita, frammenta, disarticola. Non combatte la menzogna; combatte la pretesa della verità di diventare conseguenza.

Il penalista è dunque, piuttosto, il *pharmakon* della democrazia: rimedio e veleno insieme. Rimedio contro il potere che vorrebbe punire senza ostacoli; veleno contro la giustizia che vorrebbe concludere. Senza difesa, il processo rischierebbe di diventare esecuzione dell'accusa; con la difesa, però, accetta che la forma possa rendere impotente la sostanza.

Perciò l'obiezione del "male necessario" non salva l'avvocato: lo inchioda alla sua funzione tragica. Il penalista non è immorale malgrado sia necessario; è inquietante proprio perché necessario. Mostra che lo Stato di diritto vive di una contraddizione insanabile: ha bisogno della verità, ma deve permettere che venga sconfitta; ha bisogno della pena, ma deve consentire che venga evitata; ha bisogno della giustizia, ma deve affidarla a un rito che può impedirle di compiersi.



Il "male necessario" non è dunque l'assoluzione filosofica dell'avvocato. È la sua condanna più precisa. Ciò che è soltanto male può essere espulso; ciò che è soltanto necessario può essere celebrato. Ma ciò che è insieme male e necessario non può né essere venerato né rimosso. Deve essere guardato per ciò che è: il mostro interno della democrazia, senza il quale lo Stato finirebbe col diventare il più freddo tra i freddi mostri.

Libertà e necessità

Questa è la vittoria dei sofisti: non la scomparsa della verità, ma la sua sopravvivenza come feticcio. La verità viene ancora nominata, ma non governa più. Viene ancora cercata, ma non è più sovrana. Viene ancora esibita, ma come cosa tra le cose, materiale disponibile, cadavere sul tavolo anatomico del contraddittorio. Il penalista è l'uomo di questa decomposizione. Non uccide Dio: viene dopo. Non distrugge l'altare: vi celebra sopra una liturgia senza fede. Non nega la giustizia: le insegna a non concludere.

E la libertà che il processo pretende di custodire appare allora per ciò che forse è sempre stata: una parola solenne gettata sopra la necessità. Ci crediamo liberi perché possiamo parlare, eccepire, dubitare, impugnare, contraddire. Ma questa libertà è già incatenata ad *anánkē*: alla necessità della forma, della prova, del linguaggio, della procedura; alla forza che si traveste da garanzia e alla garanzia che può diventare forza contro la giustizia. Siamo liberi come può esserlo chi si muove dentro un labirinto: non perché possieda l'uscita, ma perché gli è concesso scegliere il corridoio.

Benevento, 27.05.2026

Matteo De Longis

Testi

I. **Platone, *Apologia di Socrate* — 36a - 39c**

Nel passaggio selezionato Socrate rifiuta la difesa come supplica, teatro emotivo o stratagemma di salvezza: il giudice deve giudicare secondo giustizia, non “fare grazia”, e l'imputato non deve salvarsi dicendo o facendo cose indegne della verità.

II. **Aristotele, *Retorica* — 1354a - 1355b**

Il passo scelto definisce la retorica come *techne* della persuasione e mostra la fragilità del giudizio processuale: le passioni non riguardano il fatto, ma il giudice, e il discorso giudiziario può trasformare la verità in verosimile argomentabile.

III. **Kant, *Fondazione della metafisica dei costumi* — Parte I^a, §4**

Il brano selezionato descrive la “dialettica naturale” della ragione pratica: l'uomo tende a sofisticare contro le severe leggi del dovere, mettendone in dubbio purezza e rigore per adattarle ai propri desideri e alle proprie inclinazioni.

IV. **Hegel, *Lineamenti di filosofia del diritto* — Sez. III^ § 140**

Nel passaggio prescelto Hegel analizza la forma estrema della soggettività morale: la “s sofisticheria assoluta”, capace di conferire al male la parvenza del bene e di rimettere la distinzione tra bene e male all’arbitrio interpretativo del soggetto.

Quadri

- I. **The Defeat of Shylock** - James Clarke Hook - 1850 - Olio su tela - Manchester Art Gallery
- II. **Elena di Troia** - Dante Gabriele Rossetti - 1863 - olio su tavola - Hamburger Kunsthalle di Amburgo
- III. **Medea, con i suoi figli morti, fugge da Corinto su un carro trainato dai draghi** - Germán D. Hernández Amores - 1887 - Olio su tela - Museo Nacional del Prado, Madrid
- IV. **Un avocat qui évidemment est rempli de la conviction la plus intime... que son client le paiera bien**, dalla serie Les gens de justice - Honoré Daumier - 1845 - Litografia - Musée Carnavalet, Histoire de Paris